

Considerazioni sulla pratica religiosa *degli italiani nella Svizzera*

Mi trovavo alla stazione di Renens; attendevo il treno che mi avrebbe riportato a Morges dopo aver visitato il complesso cantiere di Chavanne.

Vicino a me un gruppo di persone stava parlando nella nostra bella lingua italiana. In principio non ci feci caso, ma poi guardandomi attorno, vidi che altri gruppi qua e là parlavano italiano con l'espansività propria della nostra gente. Andai verso l'edicola dei giornali, vicino a un distributore di un po' di tutto: insomma sembrava di essere in una stazione italiana.

Il fenomeno dell'emigrazione italiana nella Svizzera ha preso in questi ultimi anni proporzioni serie. Nel solo cantone di Vaud dal 1960 al 1962 più di 12.000 operai stranieri sono venuti ad unirsi ai 30.000 già impiegati nel cantone. Molti vengono col contratto di lavoro e col passaporto in regola e naturalmente si mettono subito a posto. Ma ci sono anche quelli che passano la frontiera come turisti, e vanno poi in giro in cerca di un impiego fin che hanno soldi, e poi ritornano al loro paese. Tempo fa ho incontrato alla stazione di Morges un povero lavoratore italiano analfabeta che cercava di farsi capire, coi gesti e con qualche parola del suo dialetto.

Lo interrogai: — Dove vuole andare? — In Sguisera. — Ma nella Svizzera c'è già. — In Sguisera, per lavorare e guadagnare soldi. — Va bene, ma non sa in quale città? — A Lusanna c'è mio fratello. — Allora vuol andare a Losanna?

Cosa dovevo fare? Rinunciare al cantiere in programma e accompagnarne quel poveretto a Losanna.

Sull'autostrada Losanna-Ginevra lavorano circa 3000 italiani dislocati nei vari cantieri. Il cantiere è un piccolo villaggio di baracche di legno. C'è il refettorio comune con bar, radio, televisione, juke-box e distributori di sigarette. Ci sono le baracche dormitorio divise in camerette dove alloggiano fino a sei persone. Non tutti i cantieri sono dei capolavori di bellezza e di praticità, ma soprattutto nei più recenti si nota la buona volontà dei capi di renderli sempre più confortevoli.

L'operaio italiano si adatta a vivere nelle baracche, si adatta anche a vivere 11 mesi all'anno separato dalla sua famiglia, ma non si adatta facilmente al cibo in comune nel cantiere; per questo sono successi disordini, scioperi, risse.

In alcuni cantieri permettono che alla sera gli operai a gruppi preparino da sé il loro pasto usando piccoli fornelli.

Riguardo alla vita sociale e religiosa, il cantiere non è certamente l'ideale ed è peggiore delle caserme, dove almeno vige una disciplina.

La promiscuità di gente di diversi paesi, di diverse religioni

e ideologie, i cattivi esempi, la bestemmia, il turpiloquio... intaccano la già debole fedeltà alla vita cristiana anche nei migliori dei nostri giovani.

Di solito visito i cantieri durante la cena e li inondo continuamente di avvisi, di manifesti, di riviste, di giornali, esortandoli ad una costante pratica cristiana. Ma la percentuale di quelli che frequentano la chiesa è molto bassa.

Al sabato e alla domenica se ne vanno a passeggio o giocano nel cantiere. Vari gruppi si trovano nelle stazioni a curiosare, tanto che uno, scherzando, disse un giorno: — Venga a dir Messa qui, Padre! —

Non manca la propaganda protestante, soprattutto delle sette più esaltate come gli evangelisti e i testimoni di Geovà, ma i nostri italiani di solito non abboccano: « Gli italiani o sono cattolici, o non sono niente », disse un operaio a una propagandista settaria. Più pericolosa invece è la propaganda comunista perchè subdola, nascosta e causa di malcontenti e di lamentele spesso inconsistenti.

Altra difficoltà, giustificata forse dal contegno poco corretto di qualche nostro emigrato, è un po' la freddezza, l'apatia, direi quasi la preoccupazione dei cattolici locali verso i nostri emigrati.

A questo proposito nel maggio scorso l'Episcopato svizzero ha indirizzato a tutti i cattolici un'accorata lettera pastorale: « Il lavoratore straniero nostro fratello » e ha fissato per la terza domenica di maggio la giornata dell'emigrante, in cui tutti i cattolici svizzeri e stranieri pregano e cantano insieme, nella stessa chiesa uniti dalla stessa fede cattolica.

La lettera pastorale, dopo aver ricordato che Dio è amore, che la Redenzione è opera di amore, che Gesù ha comandato l'amore del prossimo — Amatevi gli uni gli altri, come Io ho amato voi —, accenna che gli emigrati hanno bisogno della Svizzera, ma che gli svizzeri non possono fare a meno della mano d'opera straniera. Per questo « è necessario che i lavoratori trovino un popolo ospitale che li accolga nella loro vita sociale e religiosa ».

Passa quindi ad illustrare quello che gli emigrati aspettano dalla Svizzera: un giusto salario che permetta loro e alle loro famiglie di vivere decorosamente, alloggi decorosi a prezzi convenienti, e soprattutto che siano parificati nelle previdenze sociali ai lavoratori svizzeri.

Ma i lavoratori italiani hanno anche dei doveri verso il popolo che li ospita: che sappiano vedere il bello e il buono della terra che ha loro dato lavoro e pane, senza le comprensibili lamentele per il diverso regime di vita, ma soprattutto: « desideriamo vivamente che pratichino anche da noi la fede cristiana

frequentando assiduamente i santi Sacramenti e testimoniando nella vita pratica la vitalità del loro Battesimo ».

I vescovi svizzeri infine dopo aver ricordato il lavoro assiduo dei missionari italiani, concludono: « mostriamo ai nostri fedeli che noi non li consideriamo più degli stranieri, degli estranei, ma che in Cristo li amiamo dal profondo del cuore. Non scordiamo mai le parole di S. Giovanni: « Chi ama Dio, deve amare anche il prossimo ».

La lettera pastorale ha incontrato il favore e la simpatia dei cattolici svizzeri e degli operai. In tutte le parrocchie è stata celebrata la *Domenica dell'emigrante*, dove il parroco, nei luoghi dove il missionario non è potuto arrivare, ha letto anche un breve discorsetto in italiano e in spagnolo.

In alcune parrocchie sta sorgendo, nell'ambito della comunità parrocchiale, il gruppo italiano che ha lo scopo di aiutare, tenere uniti alla parrocchia tutti gli italiani del luogo. Si è insomma fatta strada l'idea che è compito della parrocchia preoccuparsi anche degli stranieri che lavorano nel loro territorio. Ancora un piccolo sforzo e i nostri emigranti si sentiranno nella Svizzera come a casa loro.

Nell'agosto u. s. il Santo Padre ai cinquemila emigrati convenuti a Roma in occasione del decennale della « *Exsul familia* », dopo aver ricordato le provvidenze della Chiesa per gli emigrati, aggiunge che l'emigrato deve essere provvisto di adeguata formazione sul piano religioso, culturale e tecnico.

Nella mia esperienza, ho notato che quelli che si mantengono fedeli alle pratiche cristiane sono coloro che hanno conservato vivo il contatto con la loro parrocchia. Alcuni operai esigono la firma del missionario su una specie di tessera, altri hanno lettere di raccomandazione dei parroci. E ci sono bravi operai che leggono ogni sera un brano del Santo Vangelo. Sono sprazzi di luce in mezzo a tante tenebre di assenteismo e di apatia religiosa.

A me sembra che una degna risposta alla parola del Santo Padre sia la lettera collettiva dell'Episcopato italiano sul problema delle migrazioni e dell'emigrazione.

Essa dà direttive perchè sorgano attività parrocchiali, diocesane e regionali per gli emigrati. Mi sembra inoltre molto importante che il parroco metta in guardia gli emigranti prima che partano sui pericoli che possono mettere a dura prova la loro religione e la loro vita morale, e li impegni ad essere ovunque testimoni di Cristo sinceri ed operanti. Ed è utilissimo che gli emigrati siano seguiti nelle nuove destinazioni, con contatti epistolari, con l'invio del bollettino parrocchiale e del settimanale cattolico locale. Si può essere certi che il nostro lavoro qui tra gli operai emigrati sarà meno arduo, e non avremo l'impressione di inaffiare il deserto, se le norme sviluppate dalla lettera dei vescovi italiani saranno attuate.

DON PIETRO PUERARI